

La cura dell'arte e l'arte della cura #2

Arte Terapia archetipica

di Simona Castelluccia

πολλὰ τὰ δεινὰ κούδ' ἐν ἀν-
θρώπου δεινότερον πέλει·
Sofocle, Antigone, vv. 332-333

Arte Terapia: una panoramica storica

Dagli anni 40 del secolo scorso in Inghilterra e in America l'arte e la psicologia hanno iniziato ad intrecciare le loro strade ed a trovare diversi ambiti di applicazione in comune. In Inghilterra alcuni artisti iniziarono ad utilizzare l'arte in circostanze diverse.



Adrian Keith Graham Hill (1895 - 1977) durante la sua convalescenza a seguito della tubercolosi nel King Edward VII Sanatorium, sperimentò l'effetto benefico dell'arte per la sua personale ripresa e, successivamente, propose tale attività anche agli altri pazienti dell'ospedale. Era il 1939 quando Hill si occupò di insegnare arte ai soldati feriti di ritorno dalla guerra e, in seguito, ai pazienti dell'ospedale in generale.

L'artista Edward Adamson (1911 - 1996) nel 1946 portò il modello di Hill al Netherne Hospital in Surrey e lo utilizzò con i pazienti con disturbi mentali per ben 35 anni.

Nel frattempo alcuni psicoanalisti, occupandosi di sogni, di fantasie e di ricordi spesso traumatici, si resero conto che il linguaggio dell'inconscio è soprattutto un linguaggio di immagini, ed alcuni di loro, istintivamente, incoraggiarono i pazienti a disegnare. Tra di essi, Donald Winnicott (1896 - 1971) con bambini e adolescenti, e Marion Milner (1900 - 1998) con gli adulti.

L'arte e la psicoanalisi trovarono, quindi, delle aree di sovrapposizione e i confini iniziarono a mescolarsi non senza difficoltà relative alla definizione degli specifici ambiti di competenza.

Nel 1964 fu costituita l'Associazione Britannica degli Arte Terapeuti (BAAT), che all'inizio era composta in gran parte dagli artisti che da anni lavoravano negli ospedali psichiatrici. Da allora ad oggi l'evoluzione è stata radicale: la stessa BAAT definisce attualmente l'arte terapia come una forma di psicoterapia che utilizza media artistici come sue principali modalità d'espressione e di comunicazione.

In America l'arte terapia iniziò a svilupparsi negli anni '40 e '50, e anche qui emerse congiuntamente dal mondo dell'arte e da quello della psicoanalisi. Le due figure pionieristiche dell'arte terapia furono infatti Edith Kramer (1916 - 2014), che proveniva dal mondo dell'arte e lavorava soprattutto con i bambini, e Margaret Naumburg (1890 - 1983), che era psichiatra e psicoanalista che lavorava con pazienti psichiatrici adulti. Nel 1969 venne costituita l'Associazione

Americana di Arte Terapia (AATA) ed oggi l'arte terapia rientra nelle professioni che si occupano di salute mentale.

In Italia la situazione si è sviluppata in tempi più recenti e con modalità diverse.

Prima degli anni '80 non esistevano in Italia scuole di formazione in arte terapia; erano tuttavia presenti diverse esperienze significative di studi aperti/atelier nelle realtà psichiatriche e in comunità terapeutiche, condotti da operatori professionisti e artisti.

A cominciare dagli anni '80 nacquero le prime scuole di formazione in arte terapia in alcune città italiane.

Nel 1999 venne fondata l'Associazione Professionale Italiana degli Arte Terapeuti (Apiart) che definisce i criteri di accreditamento delle scuole riconosciute e il ruolo dell'arte terapeuta.

Nel 2013 è stata approvata la legge 14/1/2013 che definisce le disposizioni in materia di professioni non organizzate (tra le quali rientra appunto l'arte terapia).

Dalla psicologia analitica junghiana alla psicologia archetipica di James Hillman

In questo variegato panorama bisogna inoltre considerare che quando si parla di Arte Terapia è necessario definire il tipo di approccio utilizzato. La matrice psicoanalitica ha posto le basi in maniera quasi naturale inizialmente ma, nel corso dei decenni, gli approcci possibili si sono ampliati: si parla di approcci psicodinamici (psicoanalisi, terapia analitica junghiana, arte terapia archetipica), umanistici (fenomenologia, terapia gestaltica, centrato sulla persona), psico-educativi (cognitiva, cognitiva comportamentale), sistemici e integrati.

Ognuno di questi approcci si basa su un impianto teorico e concettuale psicologico prima ancora che arte terapeutico; per questo motivo per definire le caratteristiche e la specificità dell'approccio archetipico dell'arte terapia è necessario ripercorrere le radici che da Carl Gustav Jung sono passate attraverso la revisione della psicologia di

James Hillman fino a giungere ad una possibile definizione di arte terapia archetipica.

È stato detto che molte delle idee di Carl Gustav Jung sono state assorbite naturalmente nella teoria dell'arte terapia, senza che fosse citata la fonte (Junge, 2010). L'intento di questo scritto è, non solo citare la fonte, ma anche dare luce ai possibili collegamenti che da Jung giungono fino alle sedute di arte terapia che si svolgono oggi secondo un approccio archetipico.

Il filo rosso che a partire da Jung giunge fino a noi è senza dubbio la mitologia.

La mitologia: da Jung a Hillman

Una delle opere di Jung che maggiormente approfondisce questo tema è "Trasformazione e simboli della libido" (1911 - 1912, poi come "Simboli della trasformazione", in Opere. Vol. 5). Il primo approccio alla stesura di questo testo fu attraverso le letture di Jung sulla mitologia che lo invasero e lo accesero di entusiasmo. Il materiale mitologico egizio,

babilonese, induista, classico e gnostico, germanico e indo-americano, venne a raccogliersi intorno alle fantasie di una giovane donna schizofrenica del suo tempo.

Nella prefazione alla quarta edizione di tale testo, scritta da Jung nel settembre del 1950, leggiamo:

Appena finito il manoscritto, cominciai a intravedere che cosa significhi vivere con o senza un mito. Il mito è, come ebbe a dire un Padre della Chiesa "quod semper, quod ubique, quod ad omnibus creditur" [ciò che è creduto sempre, ovunque, da tutti], quindi colui che crede di vivere senza mito o al di fuori di esso costituisce un'eccezione. [...]
L'anima non è di oggi! Essa conta molti milioni di anni. Ma la coscienza individuale è solo il fiore e il frutto di una stagione, germogliato dal perenne rizoma sotterraneo, e che armonizza meglio con la verità se tiene conto dell'esistenza del rizoma, giacchè l'intreccio delle radici è la madre di ogni cosa. [...]

Fui indotto da chiedermi con tutta serietà: "Che cos'è il mito che vivi?". Non trovai risposta a questa domanda. [...] Così,

nel modo più naturale, nacque in me il proposito di fare la conoscenza del “mio” mito e considerai ciò come mio compito precipuo, giacché – mi dicevo – come potevo di fronte ai miei pazienti fare il debito conto del mio fattore personale, della mia equazione personale, pur tanto necessaria per la conoscenza degli altri, se io stesso non ne ero consapevole? Dovevo pur sapere quale mito conscio e pre conscio mi plasmava, in altri termini da che specie di rizoma traevo origine (1952).

Così descrive quanto avvenne in questo cruciale momento della sua vita:

La prima cosa che venne alla superficie fu un ricordo dell'infanzia, di quando avevo dieci o undici anni. A quell'epoca avevo una gran passione per i giochi di costruzione. Ricordavo ancora chiaramente che avevo costruito casette e castelli, e portali e archi a volta poggiati su pilastri fatti di bottiglie; e qualche tempo dopo mi ero servito anche di pietre vere e proprie, usando il fango come

calcina. Per molto tempo ero affascinato da queste costruzioni. [...] Naturalmente riflettevo sul significato del mio gioco, e mi chiedevo: “Che cosa fai in realtà? [...] Non trovavo una risposta, ma avevo l'intima convinzione di essere sul punto di scoprire il mio mito. Perché il gioco della costruzione era solo il principio, dava libero corso a una fiumana di fantasie che poi annotavo attentamente.

Fatti del genere hanno avuto un seguito nella mia vita: sempre, quando, trovandomi a un vicolo cieco, mi mettevo a dipingere o a scolpire una pietra, era una specie di rite d'entrée per i pensieri e i lavori che seguivano (2010).

Campbell, come possiamo leggere nel suo straordinario contributo uscito postumo “Percorsi di felicità” (2012), ricorda questo episodio inserendolo in una interessante riflessione sul “mito personale” di ogni essere umano. Jung attraverso questa riconnessione con sé stesso fanciullo, attivò la propria immaginazione. Una volta attivata l'immaginazione, trovò che in lui emergevano nuove fantasie

e sogni di ogni genere: iniziò ad annotare ciò che sognava, amplificandolo poi con ogni sorta di associazioni. Così facendo, “iniziò la scoperta del proprio mito” (Campbell, 2012).

Jung si rese conto che i suoi sogni corrispondevano ai grandi temi mitologici e contemporaneamente arrivavano i primi mandala come supporto psicologico per la scoperta del Sé.

La predilezione infantile per il gioco delle costruzioni si era trasformata, durante la maturità, nella decisione di costruirsi una vera e propria casa, un grande gioco di costruzione, oggi potremmo dire.

Nel 1922, a Bollingen, sulle sponde del lago di Zurigo, Jung acquistò un terreno sul quale incominciò a costruirsi una specie di castello in pietra, la Torre, che continuò poi a modificare nel corso di diversi anni.

Qui morì, dopo una breve malattia, il 6 giugno 1961.



Il 14 giugno 1957, Nise De Silveira,¹ psichiatra e psicoanalista brasiliana, incontra Jung:

¹ Nise da Silveira (Maceió, 15 febbraio 1905 – Rio de Janeiro, 30 ottobre 1999) è stata una psichiatra, psicoanalista e psicologa brasiliana, alunna di Carl Gustav Jung. Fu sempre contraria alle forme aggressive di trattamento psichiatrico, come l'elettroshock, l'insulinoterapia e la lobotomia. Nel 1952, fonda il *Museu de Imagens do Inconsciente*, a Rio de Janeiro. È un centro di studio e di ricerca per la conservazione delle opere prodotte dai pazienti ospitati nell'Istituto, considerandole come

Seduta davanti al Maestro nel suo studio, vicino alla larga finestra con vista sul lago, gli parlai del mio desiderio di approfondire il mio lavoro all'ospedale psichiatrico, delle mie difficoltà di autodidatta. Egli mi ascoltava molto attentamente.

Mi domandò all'improvviso: "Lei studia mitologia?" No, io non studiavo mitologia.

"Se non conosce la mitologia, non potrà mai capire i deliri dei suoi pazienti, né penetrerà il significato delle immagini che essi disegnano o dipingono. I miti sono strutture originali della struttura di base della psiche. Per questo il loro studio dovrà essere un aspetto fondamentale per la pratica psichiatrica".²

La mitologia, dunque, è posta come base per la comprensione dell'uomo.

Jung, afferma che, se da una parte, né lo psicologo o

documenti utili ad aprire nuove possibilità per una migliore comprensione del mondo interiore della schizofrenia più radicata.

² L'episodio è raccontato da Eugenio Pellizzari in "Le immagini dell'inconscio" (2010).



psicoterapeuta o psichiatra dispone della conoscenza del materiale archetipico dei suoi pazienti, non avendo le conoscenze storiche e mitologiche necessarie, viceversa uno studioso di mitologia o di storia comparata delle religioni non è normalmente psicologo, psicoterapeuta o psichiatra e quindi ignora che i suoi mitologemi sono ancora freschi e vivi nei sogni, nelle visioni, nel segreto delle esperienze più personali e più intime che nessuno vorrebbe, a nessun costo, dare in preda al bisturi della scienza. Secondo Jung, quindi, Il materiale archetipico è il grande sconosciuto, e solo per poterlo cogliere sono

indispensabili studi e preparazione specifici (Jung, 1941).

Tale importanza riconosciuta allo studio della mitologia per la comprensione dell'uomo contemporaneo trova nella revisione della psicologia di James Hillman il suo compimento maggiore.

Come ci ricorda Massimo Recalcati (2003), l'opera di Jung è andata incontro negli ultimi decenni a letture, interne al campo junghiano, che ne hanno problematizzato lo statuto, o radicalizzandone una direttrice del pensiero, o individuandovi una contraddizione profonda legata alla coesistenza di modelli teorici tra loro incompatibili.

Le polarità interne al pensiero di Jung che vengono maggiormente messe in tensione in tali letture, riguardano fondamentalmente il rapporto tra la dimensione storico – simbolico individuale dell'esperienza del Sè nel processo di individuazione e il piano atemporale e universale degli archetipi dell'inconscio collettivo, la relazione tra il livello psicoterapeutico e l'aspetto di teoria della cultura, propri entrambi della psicologia analitica. Nell'ambito di tale

dibattito, due direttrici fondamentali sembrano indicare le tendenze di lettura più originali sulla natura della psicologia analitica junghiana: la prima pone in risalto l'aspetto fenomenologico - ermeneutico come tratto innovativo ed essenziale della psicologia analitica; la seconda radicalizza invece l'aspetto mitico - archetipico. La prima trova in particolare nell'ambito dello junghismo italiano, soprattutto nell'opera di Mario Trevi e Umberto Galimberti, i suoi maggiori rappresentanti; la seconda ha la sua formulazione più radicale nel pensiero dello psicologo junghiano statunitense James Hillman.

L'approccio di Hillman si sostanzia in un tentativo complessivo di “revisione della psicologia” che affonda le sue radici, a partire dall'opera di Jung, in una vera e propria genealogia della cultura e del sapere psicologico occidentale.

Per la psicologia archetipica di Hillman, “fare Anima” significa abbandonare ogni illusione di padronanza dell'Io



sulle proprie immagini fantastiche, così come ogni pretesa di trattamento psicoterapeutico - curativo della psiche, per aprirsi invece alla manifestazione dell'immaginale, ossia all'espressione simbolica, nella psiche, degli archetipi, ricondotti da Hillman alle divinità del politeismo greco. Attraverso questa operazione, che Luigi Aversa (2003) ha definito di “grecizzazione della psicologia analitica”, Hillman ci offre una visione non più naturalistico - reificata ma mitico - vivente degli archetipi di Jung, concepiti politeisticamente in ragione della pluralità delle voci e delle immagini che abitano la psiche.

Ma in che modo la mitologia greca può essere utile alla comprensione dell'uomo contemporaneo?

Fu per primo Jung a dichiarare che

“Gli dei sono diventati malattie; Zeus non governa più l'Olimpo ma piuttosto il plesso solare, e produce strani esemplari per lo studio medico”. (1989)

Il pensiero di Hillman porta quest'idea di Jung sino alle conclusioni più estreme, infatti, questi giunge ad affermare:

Le figure del mito – che litigano, imbrogliano, hanno ossessioni sessuali, consumano vendette, sono vulnerabili, uccidono, sono dilaniate – mostrano che gli Dei non sono solo perfezione [...] I mitemi in cui compaiono gli Dei sono stracolmi di comportamenti che, da un'ottica secolare, andrebbero classificati come patologia criminale, mostruosità morale o disturbi della personalità. [...]

Ne consegue che la nostra individuale completezza richiede le nostre patologizzazioni.

La mitologia classica è, se si vuole, un vero e proprio manuale di psicopatologia; è tutto lì, basta solo leggerlo in questa luce (2008).

La complessità politeistica greca allude alle nostre complicate e inesplorate situazioni psichiche.

Il monoteismo non riesce a contenere tutti i pezzi in cui si è disintegrato l'uomo moderno, per questo ci rivolgiamo alla Grecia.

Hillman parla di intercambiabilità tra mitologia e psicologia, e afferma: la mitologia è una psicologia dell'antichità, la psicologia è una mitologia dell'epoca moderna (2008).

I greci lo sapevano molto bene, per questo non conobbero una psicologia del profondo e una psicopatologia, contrariamente a noi. Loro avevano i miti. Mentre noi non abbiamo miti veri e propri – solo una psicologia del profondo e una psicopatologia. Perciò [...] la psicologia mostra i miti in vesti moderne, mentre i miti mostrano la nostra psicologia del profondo in vesti antiche. [...]

Ciascun dio è un modo in cui sono date a noi le nostre ombre (2014).

La psicologia archetipica concepisce la terapia, e la psicopatologia, come la messa in scena della fantasia. Il vero

lavoro della terapia consiste nel diventare consci della storia in cui il paziente ha una parte da recitare, e nel riscrivere o nel far riscrivere, in collaborazione, la storia, rinarrandola in uno stile più profondo e più autentico. In questa versione rinarrata nella quale l'arte immaginativa diventa il modello, i fallimenti e le sofferenze personali del paziente sono essenziali per la storia come lo sono per l'arte.

Le immagini dell'anima e nell'arte

L'immagine è il dato da cui la psicologia archetipica ha origine.

Tutte le considerazioni finora fatte in merito all'approccio alle immagini nella psicologia archetipica acquisiscono una luce nuova, e qui particolarmente interessante, se si considera questa riflessione di David Maclagan:

Anche se le immagini in questione derivano in primo luogo dal sogno, molte delle strategie implementate sono traducibili in immagini in arte e arte terapia.³

Lo stesso Hillman riprende il discorso sull'arte terapia e spiega in maniera chiara in che modo, a suo parere, devono essere utilizzate e approcciate le immagini:

È possibile, quindi, domandarsi: se le emozioni appartengono agli Dei, perché ballare il vostro desiderio, dipingere la vostra paura, oppure dare il vostro dolore in prestito alla voce per trovare le sue parole? [...] La mia risposta a questa domanda è piuttosto semplice. Anche se molti obiettivi sono possibili, e diversi terapeuti e scuole avranno diverse intenzioni, io non mi impegno nell'arte terapia né per l'arte, né per il paziente, né per l'emozione.

³ David Maclagan è uno scrittore, artista e arte terapeuta. Ha pubblicato tre libri (Creation Myths, Thames & Hudson 1977), Psicologia Estetica (Jessica Kingsley 1999), e Outsider Art (Reaktion 2009). Ha inoltre pubblicato numerosi articoli su arte, psicoanalisi e arte terapia. Vive nel West Yorkshire.

Che altro c'è oltre al prodotto artistico, al paziente e all'emozione? L'immaginazione. Poiché l'arte terapia attiva l'immaginazione e permette di materializzarsi, cioè di entrare nel mondo attraverso le emozioni del paziente, la terapia con l'arte deve avere la precedenza su tutti gli altri tipi di terapia (2002).

Questa è la chiave che offre Hillman: l'arte terapia è il miglior modo per “allenarsi” all'immaginazione.

Primario è il disturbo dell'immaginazione, l'incapacità dell'immaginazione a circoscrivere il passato con i suoi traumi. L'impedimento dell'immaginazione si manifesta come emozione eccessiva. Infatti, quando l'emozione non è contenuta entro la propria immagine, quando le immagini sono state ridotte di qualità, catturate dal commercialismo collettivo, utilizzate fino allo sfruttamento, svuotate dal razionalismo, allora l'emozione dilaga incontrollata e dobbiamo curarla con i farmaci, o esorcizzarla con la terapia della liberazione o dell'espressione.

Io invece sostengo che la cura fondamentale per l'emozione disturbata è il recupero dell'immaginazione (2002).

Gli scritti di James Hillman sono particolarmente utili all'arte terapia per il primato dell'immagine nel suo pensiero e la sua pratica della psicoterapia, che lui chiama “fare arte”. Abbiamo già visto come tutta la psicologia archetipica di Hillman può assumere una connotazione interessante per gli arte terapeuti se, le immagini di cui parla costantemente lo psicologo, si avvalgono anche di un significato concreto: oltre ad essere considerate immagini mentali si può arrivare a concepire l'immaginabile come concreto, come opera d'arte. Hillman si avvicina all'immagine come l'incarnazione della psiche, l'immagine stessa ha una propria vita, o più vite, viene trattata con rispetto, dev'essere compresa fenomenologicamente e, infine, va considerata come una manifestazione degli dei stessi.

Da questi collegamenti tra l'utilizzo dell'arte in terapia e il pensiero di James Hillman nasce l'arte terapia archetipica.

L'arte terapia archetipica

L'arte terapia archetipica è stata definita da Shaun McNiff⁴ una disciplina creata da Howard McConeghey (1920 - 2016), insegnante d'arte e pioniere dell'arte terapia archetipica, ispirata agli scritti di James Hillman (2006).

Certamente McConeghey è colui che per primo ha coniato il termine di “arte terapia archetipica”; accanto a lui altri autori hanno contribuito in maniera fondamentale alla creazione delle fondamenta di questo nuovo approccio all'arte terapia. Tra questi ricordiamo Patricia Berry (1982) e Mary Watkins (1984).

Il pensiero di McConeghey (1920 - 2010), è racchiuso nel suo libro “Art and Soul” (2003), testo definito da McNiff,

⁴ Shaun McNiff è professore presso la Lesley University di Cambridge, Massachus, dove ha istituito un programma di laurea specialistica in creatività, immaginazione, e leadership. È una figura internazionalmente riconosciuta nel campo della valorizzazione della creatività. McNiff è stato premiato per i suoi contributi pionieristici nel campo delle arti terapie creative. Nel 1997 è stato istituito membro onorario a vita dell'American Art Therapy Association.

McNiff vede il lavoro di Jung come un inconsapevole fondamento della pratica dell'arte terapia.



obbligatorio per tutti i programmi universitari di arti terapie espressive che si basano sulla psicologia del profondo (2006).

È proprio da questo testo, unico libro scritto da McConeghey, che vengono di seguito tratti i concetti fondamentali dell'arte terapia archetipica.

Howard McConeghey proviene da una formazione artistica: è stato nella sua vita insegnante d'arte; solo successivamente l'incontro con Hillman ha aperto la strada alla possibilità dell'utilizzo dell'arte terapia nella sua professione.

A partire da questo connubio egli inizia le sue riflessioni rispetto a quale sia il linguaggio più adatto per la descrizione di questo nuovo approccio all'arte.

L'estetica accademica, da una parte, e la psicoterapia dall'altra sembravano non rispondere a questa esigenza in maniera soddisfacente. Così McConeghey trova nella psicologia archetipica di Hillman, con la proclamazione dell'importanza dell'arte, la fonte del linguaggio che cercava e nella fenomenologia di Heidegger, il supporto ideologico necessario.

Un concetto che viene ampliato nel suo pensiero è quello della percezione estetica come base per la crescita e lo sviluppo dell'immaginazione.

La percezione estetica ha al suo centro un paradigma di bellezza. I miti occidentali offrono immagini di bellezza nella forma di dei e dee.

La domanda che McConeghey si pone è quindi: come facciamo a riconoscere la bellezza? Come facciamo a definire uno scarabocchio di un bambino o di un adulto che non sa disegnare un'opera d'arte? Già Jung si era posto questa domanda e aveva rapidamente chiuso il discorso affermando

che essa non è arte.⁵ Ma McConeghey propone un approccio diverso: parla delle opere dei bambini come qualcosa che dà forma a un'immagine piuttosto che come semplici rappresentazioni del mondo fisico. I bambini vedono più di una somiglianza nelle cose che percepiscono, vedono una verità più profonda, l'evocazione diretta dell'esistenza dell'oggetto.

L'opera d'arte dei bambini spesso tocca l'anima con la bellezza degli dei vista nelle cose ordinarie che incontrano. La bellezza è la manifestazione rivelatrice della realtà essenziale sotto la materialità oggettiva delle cose. [...]

Se noi chiediamo come disegnare diamo per scontato che ci sia un'autorità che conosce il "modo giusto" [...] Solo quando ci troviamo nel regno del tramonto della psiche inconscia possiamo realizzare o rendere reale attraverso

⁵ Jung ha affermato relativamente ai disegni dei pazienti: "Qui non si tratta di arte, anzi non deve trattarsi di arte, bensì di una cosa più importante e diversa: di un'azione di un effetto vitale sul paziente stesso" (1981).

l'arte il valore delle cose ordinarie. Solo in questo regno possiamo immaginare le radici archetipiche delle nostre esperienze individuali. Solo attraverso l'umiltà e l'accettazione dell'autonomia della psiche oggettiva, l'immagine può essere formata con materiali concreti. Qua è dove l'arte inizia. Questo è il motivo per cui i disegni spontanei dei bambini, degli adulti senza una formazione e dei pazienti in arte terapia possono essere chiamati arte (2003).

Oltre a queste riflessioni sulla definizione di arte, McConeghey apre le porte alla presenza dell'anima che permea e avvolge il concetto di bellezza. In questo senso non è più possibile pensare alla bellezza solo in termini di piacere e armonia. C'è grande dolore e tristezza in ogni paradigma di bellezza perché esso include l'ampiezza dell'umana esperienza. Questo tipo di percezione estetica vede la bellezza in ciò che è sgradevole e duro così come in ciò che è bello e armonioso. Se la presenza della psiche fa

pensare a una bellezza più profonda, allora "bellezza" significa partecipazione nell'anima del mondo, anche nelle situazioni piene di dolore e miserabili.

Il mito, ricorda McConeghey, non trascura questo:

Le ancelle di Afrodite erano Inquietudine e Tormento. Partecipare all'esperienza del mondo significa rispondere esteticamente. Per gli arte terapeuti e gli insegnanti d'arte significa percepire la qualità estetica nelle opere d'arte dei loro pazienti e studenti. [...]

Un'esperienza artistica può essere il primo passo nel realizzare la bellezza nella vita quotidiana.

Non è abbastanza scrivere i sogni di qualcuno o dipingere immagini interiori, la persona deve anche connettere tali immagini con la vita di tutti i giorni. Connettere le immagini psichiche alla vita di tutti i giorni è l'essenza della creatività (2003).

Queste riflessioni portano McConeghey a fare delle interessanti considerazioni sul concetto di immaginazione.

Le sue parole, così vicine al mondo degli dei, chiariscono questo concetto:

Come arte terapeuti, noi siamo terapeuti al servizio di Afrodite. [...] Quando il significato delle opere dei pazienti ci sembra perfettamente chiaro, e non c'è mistero, possiamo essere sicuri che entrambi non abbiamo riconosciuto la divinità dell'immagine, o il paziente sta resistendo alla fantasia e sta dissimulando con banali e tradizionali figure e modelli. L'uso di modelli banali o stereotipati è un tentativo di eludere le richieste di Afrodite, l'imperativo artistico della psiche (2003).

McConeghey propone diverse modalità di approccio all'immagine: descriverla in prima persona, porre attenzione ai colori, rendere eterna l'immagine, raccontare una storia della vicenda o delle emozioni dei personaggi o, interpretarla attraverso il simbolismo.

Il motivo per cui McConeghey sottolinea tutte queste possibilità di approccio all'immagine sta nell'importanza che egli dà al dialogo che si realizza tra il paziente e le sue immagini, egli definisce tale dialogo la più intima essenza dell'arte terapia.

È più importante che il paziente stabilisca questo dialogo con la sua opera d'arte piuttosto che col suo terapeuta. Il terapeuta diventa un facilitatore partecipante, la terza persona che mantiene in comunione il paziente e l'opera d'arte. È attraverso l'opera d'arte in sé che avviene la guarigione. Può risultare d'aiuto al paziente parlare col terapeuta, ma un cambiamento nella struttura pittorica risulta essere un'indicazione più affidabile del fatto che si sta verificando un movimento psicologico (2003).

I miti sono costantemente presenti nelle sedute di arte terapia archetipica.

Lo stesso McConeghey nomina continuamente gli dei nel suo testo “Art and Soul”; come Hillman, a un certo punto della sua riflessione, si rivolge alla mitologia greca:

È utile qui tornare alla mitologia dell'origine della cultura occidentale. Gli dei e le dee rappresentano paradigmi archetipici del modo in cui gli esseri umani e le cose materiali si presentano negli incontri giornalieri (2003).

È evidente sentire l'eco del pensiero di Hillman nelle parole dell'arte terapeuta.

Le modalità di utilizzo dei miti nei percorsi terapeutici sono molteplici.

Ricordiamo il contributo di David Nez, arte terapeuta e artista, che nel 1991 ha pubblicato un articolo sull'arte terapia archetipica e i sopravvissuti ad abusi (1991). Egli afferma che nelle sedute di arte terapia con i pazienti, le immagini che emergevano dalle opere d'arte di una paziente che aveva subito abusi nella sua infanzia, assomigliavano

all'iconografia del mito greco del rapimento di Persefone, un mitologema complesso che comprende i temi di morte e rinascita, sofferenza e trasformazione (si veda anche il contributo di Kerényi e Jung sul mito di Kore, 2012).



Nez, parlando di un disegno della paziente che rappresenta un labirinto, afferma:

Viste miticamente, le forme del labirinto possono simbolizzare il rito di passaggio nel mondo infero (1991).

“Vedere miticamente” è quindi la chiave dell’arte terapia archetipica, questo sguardo comprende sia l’opera d’arte che le persone, reali e personificate, che popolano ogni seduta di arte terapia.

Secondo Nez, dare la possibilità alla paziente di mettere le sue opere d’arte in questo “contenitore” mitico, può fornire una prospettiva più ampia. La scoperta di un modello mitico che in qualche modo si sente collegato alla propria vita approfondisce la comprensione di sé. Esperienze, sentimenti, emozioni e momenti della vita di ogni individuo, che altrimenti potrebbero sembrare accidentali o frammentari appartengono a tutti. Collegare la propria storia con i miti permette ad ogni individuo di sentirsi una parte di

un tutto universale, di non sentirsi solo. Esistono alcune immagini che possono essere ricollegate al grande contenitore dell’inconscio collettivo ed è proprio questa possibilità di riconoscere tali collegamenti a permettere di trovare un senso alla propria vita. Allora, il poter sentire che un aspetto di un mito parla della stessa lacerazione interiore che un individuo sta provando, gli permetterà di attribuire ad essa un senso e di proseguire sulla strada della ricerca di sé, in quello che Jung ha chiamato processo di individuazione e Hillman “fare anima”.

Ripensando, ora, alle riflessioni che vanno da Carl Gustav Jung a Nise de Silveira, da James Hillman a Howard McConeghey, è possibile chiedersi: può quest’oltre assumere le sembianze dell’arte terapia archetipica, intesa come possibilità di connettere sé stessi, attraverso le immagini, alle vicende universalmente condivise, trovando un modo per comunicare con gli altri e rompere la propria solitudine?

Una possibile definizione di arte terapia archetipica

Nel recente contributo di Josie Abbenante e Linney Wix (2016) è presente un'interessante sintesi degli aspetti che maggiormente definiscono l'arte terapia archetipica.

Sono espone tre idee essenziali per la teoria e la pratica dell'arte terapia archetipica: essa focalizza molto da vicino la struttura e il contenuto delle immagini, approccia il lavoro sulle immagini in modo immaginale piuttosto che simbolico, utilizza un linguaggio metaforico.

Cuore dell'approccio archetipico in arte terapia è quindi rimanere fedeli all'immagine, considerandola come avente una vita propria. Fondamentale è porre l'attenzione sui dettagli utilizzando un linguaggio metaforico e poetico e focalizzarsi sul contenuto, sulla struttura, sul materiale artistico e sul processo.

Questa aderenza all'immagine che attualizza ogni volta un mondo diverso nella concretezza dell'oggetto artistico, acquisisce un ulteriore livello di senso se posto in una prospettiva universale. Com'è possibile ciò? Attraverso

l'inserimento di ogni esperienza personale nel grande contenitore mitico dell'umanità. Ripensando a Persefone: ogni donna vivrà in maniera unica l'evento dell'incontro travolgente con un uomo nella propria vita e ogni donna avrà un modo unico di rappresentarlo attraverso un'immagine, ma tutte le donne possono ritrovare qualcosa di sé nella discesa di Persefone negli inferi.

Questo continuo collegare la particolarità dell'esperienza dell'individuo all'universalità dell'essere umano permette, da un lato, di accogliere i vissuti del qui e ora della persona, e dall'altro di farla sentire parte dell'intera umanità.

Potremmo dire che, nella stanza dell'arte terapeuta archetipico oltre al terapeuta, i pazienti, i materiali artistici e l'oggetto realizzato nell'incontro, sono presenti, come testimoni silenziosi portatori delle loro vicissitudini tanto complesse quanto immediatamente afferrabili, gli dei e le dee dell'antichità.

IMMAGINI

Pag. 1 - Il Ratto di Proserpina, Gian Lorenzo Bernini, 1622

Pag. 6 - Casa di Carl Gustav Jung

Pag. 7 - Incontro tra Nise De Silveira e Carl Gustav Jung

Pag. 9 - *Medea infanticida*. Pittore d'Issione, anfora campana a collo distinto, da Cuma, ca 330 a.C. – Paris, Musée du Louvre K 300

Pag. 13 - Howard Mcconeghey e James Hillman. Fotografia tratta e adattata da: McNiff S. *A dialogue with James Hillman*. Art therapy, 1986

Pag. 17 - *Persefone* di Antonella Bitonte da un workshop di arte terapia

BIBLIOGRAFIA

Abbenante J, Wix L., *Archetypal art therapy* in The Wiley Handbook of Art Therapy a cura di Gussak D.E., Rosal M.L., Ed. Wiley-Blackwell, 2016

Aversa L. Alcune riflessioni sul pensiero di James Hillman. Il senso della teoria psicoanalitica. “*Giornale Critico di Psicologia Dinamica*”, n 21, 1987, p. 101 in Recalcati M. Introduzione alla psicoanalisi contemporanea. Mondadori Bruno, 2003, p. 163

Campbell J. *Percorsi di felicità, Mitologia e trasformazione personale*. Raffaello Cortina Editore, 2012, p. 108

Hillman J. *Re-visione della psicologia*. Ed. Adelphi, 1992

Hillman J. *Poetica della bellezza*. Moretti&Vitali, Bergamo, 2002, pp. 129-130

Hillman J. *La vana fuga dagli dei*. Ed Adelphi, settima edizione 2008, pp. 95-96, 204-210

Hillman J. *Figure del mito*. Ed. Adelphi, 2014, p. 129, 130, 142, 329

Jung C.G. *Aspetto psicologico della figura di Core* in *Opere IX*. Tomo I. Torino, Bollati Boringhieri, 1941, pp. 183-184

Jung C.G. *Opere*. Vol. 5. Torino, Bollati Boringhieri 1952, pp. 12-13

Jung, C.G. *Opere XIII*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 47

Jung C.G. *Opere*. Vol. XVI, Torino, Bollati Boringhieri, 1981, p. 56 citato in Jacobi J. *Nel regno delle immagini dell'anima*. Ed. Magi, 2003, p.39

Jung C.G. *Ricordi, sogni, riflessioni*. Edizione BUR saggi, 2010, pp. 215-217

Jung C.G., Kerényi K. *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*. Torino, Bollati Boringhieri, 2012

Junge M.B. *The Modern History of Art Therapy in the United States*, Ed Charles C Thomas-Publisher Ltd, 2010

McConeghey H. *Art and soul*. Spring Publication, 2003, p.7, 9, 19, 23-26, 37

McNiff S. *A dialogue with James Hillman*. Art therapy, 1986

Nez D. *Persephone return: archetypal art therapy and the treatment of a survivor of abuse*. The Arts in Psychotherapy, Vol 18, 1991, pp. 123-130

Pellizzari E. *Le immagini dell'inconscio*. Ed Moretti&Vitali, 2010, p.74

Recalcati M. *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea*. Mondadori Bruno, 2003, pp. 162-163

Shaun McNiff, *Apologist of the Imagination: Howard McConeghey's Art and Soul in POIESIS: A Journal of the Arts and Communication Volume 8*, 2006 EGS Press, Printed in Canada p. 188, 190

SITOGRAFIA

www.baat.org/About-Art-Therapy

www.arttherapy.org/aata-about.html

Simona Castelluccia nasce a Brescia nel 1983. Nel 2003 consegue la maturità classica. Nel 2007 si laurea in Tecnica della Riabilitazione Psichiatrica a Milano. Nel 2013 consegue il Diploma di Arte Terapeuta presso Art Therapy Italiana con la tesi “Mito, sogno e arte terapia”. Nel 2015 si laurea in Psicologia Clinica e di Comunità con la tesi “L’arte terapia: dall’approccio junghiano all’approccio archetipico”. Per anni ha lavorato presso i servizi di Salute Mentale del Dipartimento di Salute Mentale degli Spedali Civili di Brescia. Attualmente lavora come consulente arte terapeuta in Dipartimenti di Salute Mentale e come Libero Professionista a Brescia. Ha condotto gruppi di arte terapia sul territorio bresciano e presso la Casa Circondariale di Mantova. È stata docente di “Arti Terapie” dall’a.a.2010-2011 all’a.a 2014-2015, Corso di Laurea di Tecnica della Riabilitazione Psichiatrica, Università degli Studi di Brescia.

Pubblicato nel mese di luglio 2016